

Intervento Marco Tibaldi

Branca LC Convegno Regionale Agesci Emilia-Romagna 2019

Intervento del Mattino

GABRIELE - Benvenuti a tutti e grazie di aver partecipato a questo convegno metodologico. Io sono Gabriele, incaricato regionale della branca LC.

FRANCESCA – Sono Francesca, incaricata regionale alla branca LC.

GABRIELE – Questo convegno per me, Francesca e Don Francesco ha rappresentato una bella sfida, nel senso che abbiamo sviluppato una tematica interessante, anche se apparentemente non facile rispetto ai bambini. Abbiamo pensato che, come tante volte accade nella nostra branca, forse la cosa migliore da fare era partire da elementi semplici, non solo per l'età che ci è affidata, cioè i nostri fratellini e sorelline, ma anche probabilmente come percorso per noi adulti. Ci siamo quindi chiesti quale fosse la cosa più semplice su cui riflettere tutti insieme, che potesse interessare e lasciare qualcosa in tutti i capi, indipendentemente dall'esperienza di ciascuno. Abbiamo perciò deciso di focalizzarci sul Padre Nostro. Vorremmo proporvelo in modo un po' nuovo, spendibile per ognuno di voi, nel vostro percorso di fede e nell' annunciare in qualità di capi scout. D'altra parte, abbiamo cercato di proporvi

un'attività in qualche modo spendibile anche per i vostri fratellini e sorelline. Cercheremo quindi di approfondire il Padre Nostro attraverso questa prospettiva.

FRANCESCA – Per aiutarci abbiamo chiamato Marco Tibaldi che, come avete sicuramente avuto modo di leggere, insegna storia e filosofia al liceo scientifico Archimede di San Giovanni in Persiceto, in provincia di Bologna, nonché teologia fondamentale presso l'istituto di scienze religiose, anch'esso situato a Bologna; inoltre, collabora con varie riviste. Forse però la cosa più importante, che rappresenta il motivo principale per cui lo abbiamo chiamato qui con noi, è proprio la sua instancabile ricerca di linguaggi sempre nuovi, attraverso i quali annunciare e tramandare il cristianesimo. Vorremmo però riflettere anche su quelli che abbiam sotto gli occhi, nel nostro quotidiano, ma che a volte non riusciamo a vedere. Marco è qui per farci vivere un'esperienza, in modo che possiate poi tornare dai nostri fratellini e sorelline, nonché nelle vostre comunità capi, con la possibilità di metterne in pratica ciò che saprà lasciarvi. Lascio quindi la parola a Marco.

MARCO TIBALDI – Grazie, buongiorno, bentrovati! Cercheremo in questa ora di fare una piccola esperienza di una modalità per raccontare il Vangelo. Lo si può fare in molti modi: ad esempio, attraverso la storia, l'arte, la musica, il canto, la lettura, lo studio, la preghiera, la contemplazione. Abbiamo insomma a disposizione svariati modi per approcciarci al Vangelo.

Prima però vorrei farvi una premessa, che in realtà è una domanda: che cosa vuol dire per noi leggere il Vangelo, nel 2019? Perché il Vangelo esiste da duemila anni e la lettura che ne deriva cambia a seconda del contesto storico nel quale si vive. È dunque sempre importante chiedersi in che epoca siamo, per comprenderne le peculiarità e prevedere gli effetti di ricaduta che una attività avrà sui ragazzi. È dunque importante denotare alcune caratteristiche del mondo odierno. Ho però pensato di farlo in modo interattivo, invitandovi a partecipare. Cominciamo dunque da questa prima, semplice domanda.

In che epoca siamo? L'anno è il 2019 ed oggi è domenica. Siamo nell'epoca chiamata postmoderna. È la prima volta che un'epoca viene identificata ed etichettata dagli stessi che sono a viverla. Fino ad ora infatti le epoche sono sempre state definite solo dopo il loro termine, da chi è venuto dopo. Siamo dunque l'unico periodo che ha sentito il bisogno di cambiare la definizione in corso d'opera. Questo termine "postmoderno" si sente già da alcuni decenni, sebbene oggi accada più frequentemente rispetto a prima. È anche presente nei documenti della CEI. Siamo dunque nell'epoca postmoderna, la cui caratteristica principale è il cambiamento di tutti i nostri punti di riferimento: sembra impossibile assumere anche solo un principio valido per ciascuno, una cosa certa. Pensiamo ad esempio al significato di famiglia, oggi. Cinquanta anni fa era semplice individuarne uno bene o male univoco. Oggi invece si incontrano molti ostacoli nel farlo. Siamo in un'epoca di grande frammentazione, nella quale appunto non c'è più un terreno comune su cui poter concludere di essere tutti d'accordo. Anni fa il mondo era ordinato; esisteva cioè una linea di demarcazione, attraverso

la quale ciascuno poteva scegliere da quale parte stare. Oggi invece siamo nell'era del fluido, del continuo cambiamento, del salire e scendere costante.

Perché ho voluto aprire il mio discorso con questo ragionamento? Perché anche i bambini che vi sono affidati stanno dentro a questo "calderone". Non sono al di fuori di queste dinamiche, anche se sono piccoli. E in fondo anche i bambini sentono il bisogno di interpretare la realtà in cui vivono. Certo, non attraverso categorie filosofiche o definizioni come "postmoderno": loro lo fanno con le fiabe e coi racconti, o con i cartoni animati. E pensando alla televisione, alle proposte che vediamo ogni giorno nel palinsesto, dobbiamo ammettere che, pur sembrandoci spesso vuote o sterili, interessano i nostri ragazzi, almeno in parte. Ed il domandarsi i motivi per cui questo avviene, le ragioni per le quali un ragazzo è attirato dai reality show, piuttosto che da programmi culturalmente poveri, è dovere di ogni educatore. E dietro a questi interrogativi, se ne cela uno ancora più importante: che cosa sta cercando un ragazzo, nel momento in cui guarda determinati programmi? Probabilmente cerca risposte alle domande che da sempre interessano il genere umano ma che, contrariamente al passato, sembrano non ricevere più risposte univoche nell'oggi, come dicevamo poco fa. Probabilmente, in quanto scout e educatori, non vi piacciono le risposte fornite da questi programmi. Ma le domande che sono alla base e che questi ultimi cercano di rielaborare, sebbene in modo frivolo, sono logiche e ben presenti in ciascuno di noi, soprattutto se giovane. E badate, stiamo parlando di domande affettive, non cognitive. Non indagano cioè su questioni da conoscere, come ad esempio il

funzionamento di una cellula o del teorema di Pitagora, bensì su argomenti affettivi ed amorosi, quali il gradimento di una persona, piuttosto che la riconciliazione. Questi argomenti hanno una logica diversa rispetto ai primi.

Parlando ora del Vangelo, è necessario uno sforzo da parte di ciascuno di voi, nel momento in cui cercate di proporlo, in quanto spesso immediatamente interpretato come noioso, quasi ormai per tradizione: proporlo in modo interessante sembra dunque una autentica sfida. La Bibbia però, se letta e utilizzata correttamente, è invece l'esatto contrario, poiché tratta quelle famose domande: come si fa a trovare l'amore, come ci si riconcilia? c'è qualcuno che mi vuole bene? siamo soli nella battaglia per la vita o ci aiuta qualcuno? Come ci ha detto il vescovo, è errato pensare che Cristo o la fede siano contrari alla vita: rappresentano invece una sorta di manuale per scoprire come vivere bene. Venendo ora all'argomento specifico di oggi, in questo primo momento di plenaria ho deciso di affrontare solamente la prima parola, ovvero "padre".

Vorrei partire da un apologo nella vita di San Francesco, in cui quest'ultimo e Frate Leone si stanno trasferendo da un convento all'altro. Francesco propone all'altro di meditare insieme su un argomento in particolare durante il viaggio, per non sprecare il tempo. I due decidono di confrontarsi sulla preghiera del Padre Nostro. Dopo un'ora, Frate Leone gli dice di aver già concluso le proprie riflessioni sull'argomento. Francesco dice, in risposta, di essere ancora intento a riflettere sulla parola "Padre".

Come si fa a entrare nel Vangelo con gli affetti? Occorre riscoprirlo per com'è, cioè una storia: e da questo punto di vista, risulta essere vicino alla sensibilità dei vostri bambini, abituati a udire racconti fondativi importanti, nei cui personaggi hanno l'occasione di identificarsi.

Vi propongo una piccola narrazione, un po' drammatizzata, di un brano del Vangelo, che ha come tema il padre. Useremo delle procedure molto semplici, le stesse che si attivano quando si ascolta una storia, quando si guarda un film, quando si legge un romanzo o quando si naviga su Facebook o Instagram: in tutti questi casi c'è una storia, una narrazione. Vi propongo quindi di entrare in una storia, che però conoscete già, almeno nel suo svolgimento globale. C'è quindi il rischio di trarre immediatamente conclusioni, quando invece vorrei che questa storia venisse da voi gustata come se fosse la prima volta che la sentite.

Per aiutarvi in questo senso, vi chiedo di immedesimarvi nei personaggi, cercando di entrarci attraverso l'immaginazione, che è esattamente quello che facciamo quando guardiamo un film: proprio come accade per un film, questa storia ci "prenderà" maggiormente se sapremo immedesimarci nei personaggi dei quali narra.

La storia è quella del padre e dei due figli, una parabola famosa, che si trova al capitolo 15 di Luca. Gesù la racconta perché si accorge che i religiosi, diciamo i teologi dell'epoca, erano invidiosi del fatto che la gente del popolo andava a parlare con Gesù e non con loro. I peccatori, i lontani, quelli che oggi mai e poi mai verrebbero a un incontro degli scout o a messa, per intenderci. Tutte queste persone andavano a parlare volentieri con Gesù, nel quale vedevano il figlio del falegname,

uno qualunque. Allora Gesù racconta loro questa storia, che vi riporterò attualizzandola.

C'è un padre che ha due figli, diversi l'uno dall'altro: il primo è bravo, quello che oggi definiremmo un secchione, mentre il secondo sarebbe il "cannarolo": quello che non studia, perché preferisce star fuori con gli amici fino a tardi, frequentando feste e discoteche. L'altro invece è ligio al dovere, con le idee chiare, deciso a fare ingegneria meccanica per poi lavorare a Maranello. Immaginate che questi due si trovino un attimo a cena, prima che arrivino i genitori. Il primo, probabilmente, direbbe al secondo una cosa del genere: "Oh sfigato, studi anche stasera? Guarda come ti sei ridotto. Pallido che sembri uno straccio!". E l'altro probabilmente replicherebbe in questo modo: "Sì, sì, ci vediamo tra vent'anni! Io non so perché il babbo non ti abbia ancora cacciato di casa. Sfigato io? Te sei uno sfigato, che sei sempre a farti delle canne coi tuoi amici". E così via. La storia comincia proprio così, col figlio "cannarolo" che decide di andare via di casa, e va quindi a chiedere al padre la propria parte di eredità. Quest'ultimo, sempre in una logica di attualizzazione, gli risponderebbe più o meno in questo modo: "Volevi dirmi qualcosa? Cos'è questo discorso? Vuoi l'eredità, che hai solo vent'anni? E a scuola come stai andando? Guarda che la scuola pubblica è gratis eh. Chiedi alla mamma il quaderno, la biro, anche una cartellina nuova se ti serve. Oppure, se non ti piace andare a scuola, puoi venire a lavorare nell'azienda di famiglia. Che eredità vuoi, da spendere, da investire, se non riesci a superare neanche il primo quadrimestre?". Allora, cerchiamo di entrare meglio nella parabola. Cosa fareste, se foste il padre? Dareste al figlio i soldi? Statisticamente, difficilmente qualcuno

glieli concederebbe. E come discorso, non sarebbe nemmeno molto bello, se mi permettete, perché quando si parla di eredità, c'è sempre di mezzo un defunto. Eppure il padre della parabola concede i soldi dell'eredità al figlio senza discutere. Anzi, gliene dà anche di più di quelli che dovrebbe, perché secondo il diritto ebraico avrebbe dovuto corrispondergli un terzo del patrimonio di famiglia, poiché i due terzi sarebbero invece spettati al primogenito. Il racconto invece recita: "divise le sostanze, gliene diede una metà": significa quindi che gli sta dando anche un pezzo dell'eredità del fratello.

Il figlio "scapestrato", con un'eredità di cinquecentomila euro, una volta partito da casa, cosa fa? Verosimilmente comincerebbe ad offrire da bere agli amici, noleggiare ville per qualche party, eccetera. Ovviamente, dopo un po' i soldi finirebbero e arriverebbe la crisi economica. Allora cercherebbe aiuto dagli amici, che però probabilmente non si rivelerebbero più tali. Non organizzando più feste e non offrendo più da bere, il "cannarolo" diventerebbe per loro improvvisamente meno interessante.

Torniamo ai tempi nei quali la parabola è ambientata: il figlio si ritrova a far pascolare i maiali. Per un ebreo questa esperienza è la più brutta che possa accadere, poiché vedevano il maiale come animale impuro. Allora ad un certo punto il figlio tornerebbe in sé, pensando che a casa di suo padre, anche il servo più umile sta meglio di lui. Cercherebbe quindi di tornare da quest'ultimo, ammettendo di aver sbagliato, di aver peccato contro il cielo, contro il padre e chiedendo quindi perdono, cercando di essere riaccolto tra i suoi servi. Rinuncerebbe quindi al proprio ruolo di

figlio, perché comunque gli converrebbe, non sapendo come altro vivere.

Tornando ai giorni nostri, avremmo questo padre a cui qualcuno direbbe che è tornato suo figlio, quello che ha chiesto l'eredità e poi se ne è andato, scialacquandola completamente e tornando poi sporco e puzzolente come un maiale. Nella realtà, nel nostro mondo di oggi, il padre probabilmente si rifiuterebbe di riceverlo, almeno inizialmente. Nella parabola invece accade il contrario, perché il padre della parabola, tutti i giorni, saliva sulla torre, per guardare se dalla strada arrivasse questo figlio. Dunque, quando lo vede tornare alla sua casa, lo riconosce e gli corre incontro. Quando lo raggiunge, lo abbraccia, ignorando il passato o il fatto che sia sporco. Lo abbraccia, lo bacia, gli dà la veste nuova, i sandali. E fatto ancora più importante, gli consegna il suo anello che, per l'epoca di cui stiamo parlando, è un po' come il bancomat odierno, perché gli permetteva di accedere ai finanziamenti e al credito. E per finire, organizza una festa grandiosa, ammazzando il vitello grasso: un po' come la bottiglia che un papà di oggi conserva per anni, aspettando che il figlio si laurei o si sposi. Immaginatevi quindi il figlio bravo, che torna dopo dieci ore di lavoro ed è quindi stanco e vorrebbe riposarsi. Sentendo però confusione, chiede al primo servo che cosa sta succedendo e scopre così della festa. A quel punto, probabilmente oggi proprio come allora, quest'ultimo si infurierebbe, non comprendendo il senso dell'agire del padre, che di fatto accoglie e premia un figlio che, rispetto a lui, appare come uno scapestrato.

Il padre, in questa parabola, va anche dal "figlio bravo", dicendogli di non essere adirato ed anzi, invitandolo alla festa. Per convincerlo, non fa

un discorso morale, facendogli invece notare che suo fratello era morto ed ora è tornato: è di nuovo vivo. E questo perché la vita e la morte si gioca tramite la relazione con lui, col padre misericordioso.

E dopo tutto questo, la parabola termina con un interrogativo, che è il seguente: il figlio bravo entrerà alla festa? Ed è ovviamente una domanda posta a ciascuno di noi: vogliamo partecipare alla festa alla quale il padre misericordioso ci ha invitato, ovvero vogliamo metterci in relazione con lui?

Questa è la paternità di Dio, che ci viene raccontata da Gesù tramite questa parabola: ed è una grande, buona notizia. Un Dio disposto a morire, letteralmente, purché ciascuno di noi trovi la strada della sua vita, finanziando anche i nostri errori, come si vede nella parabola. E certamente non è il padre che desidera che suo figlio finisca “tra i porci”, essendo invece un padre che non si rassegna e vuole che noi, suoi figli, realizziamo i nostri desideri.

FRANCESCA – Ringraziamo Marco Tibaldi per essere stato qui con noi. Quando lo abbiamo invitato per questa occasione, ci ha giustamente fatto notare che un’ora di tempo sarebbe stata forse poca. Come ha detto anche lui, ci auguriamo che possiate tornare a casa con la voglia di aprire il Vangelo e di leggere e di scoprire. Inoltre, nei laboratori che state per vivere, avrete sicuramente la possibilità di approfondire ancora un po’ questo tema, che avete appena ascoltato, mettendo quindi un po’ le mani in pasta nei racconti giungla e bosco. Ringraziamo ancora Marco.

GABRIELE – Noi avevamo piacere di proporvi questo stile, per mostrarvi che, nella pratica, la catechesi può essere giocata. Dobbiamo cioè avere uno stile fresco nel proporre questi argomenti ai nostri fratellini e sorelline. Volevamo quindi darvi un esempio di come si possa prendere tanto da uno stile analogo, che vi abbiamo perciò proposto. Speriamo che vi sia rimasto qualcosa di tutto questo, ma per completare

l

,

e

s

p

e

r

i

e

n

z

a

,

p

a

r

t

e

c

i

p

e

r